

COL SENNO DI POI

Mauro Striano

1

«Ehi Pep, tu dors?»

«No, sono sveglio, che c'è?»

«Che stavi facendo?»

«Niente» disse Pep ripiegando delicatamente un foglio che stava leggendo per poi inserirlo in una tasca dei pantaloni «Che vuoi?»

«C'era Carlos al Parvis»

«Ah, come sta?»

«Non so, bene credo, si è fatto offrire una pizza da un povero ragazzo con un cane e dopo un paio di morsi ha cominciato a gettarla per terra gridando che era un affronto alla cucina»

«Tout à fait Carlos. E come ha reagito il ragazzo che gliel'ha offerta?»

«Continuava a mangiare la sua, guardava fisso davanti à sé senza particolari reazioni mentre il suo cane gironzolava attorno, si avvicinava e allontanava secondo la forza dei lanci di Carlos»

«E com'era il cane?»

«In che senso?»

«Com'era? Più pastore, più cacciatore, di che taglia, maschio, femmina, com'era?»

«Ma che ne so io, che m'importa. Carlos inveiva contro lo chef - «sei solo un dilettante, non sei capace»

«E tu che ci facevi al Parvis? Non sei andato a Botanique per vedere se c'era un letto?»

«Ho partecipato alla lotteria ma niente, mi è andata male. Dormo qua»

Pep aveva smesso di tentare la lotteria dei posti letto. A volte gli capitava di avere il biglietto fortunato e vincere un'agognata notte di sonno in un luogo relativamente confortevole ma percepiva l'umiliazione dell'attesa e della speranza, della vittoria di un materasso temporaneo su altri individui altrettanto bisognosi. Ed in ogni caso la notte trascorrevva rapida, soffocata da odori estranei, e il temporaneo riposo era destinato a sciogliersi sulle strade della città.

Appena chiuse le palpebre, il sonno tendeva a invadere Pep immediatamente. Non aveva dunque neanche il tempo di gustarsi il materasso: chiusi gli occhi, in un attimo, veniva svegliato di prima mattina dalla campanella che intimava gli ospiti del dormitorio

a liberare il luogo. A volte, quando era più stanco, si sforzava di aggrapparsi a quei momenti antecedenti al sonno e muoveva i suoi arti cercando gli spazi più freschi del materasso. In posizione fetale pensava all'ingiustizia della percezione del passar del tempo: allorché le ore diurne si trascinavano lentamente, la notte si riassumeva ad un battito di palpebre. Così come quando era bambino e sperava che la notte passasse il più lentamente possibile, anche ora provava l'insolito desiderio di non addormentarsi. Ma il suo sonno è sempre stato facile e profondo e, non a caso, da oramai vari mesi, il tunnel pedonale sotto l'Avenue Louise è per lui un luogo che si presta perfettamente al suo riposo. Nel tunnel pedonale si sono alternati vari abitanti, pure famiglie con bambini. È generalmente un luogo calmo, al riparo dai controlli polizieschi e dalle violenze senza volto ma soprattutto da ogni tipo d'intemperie, vento incluso. Seppur stretto, lascia sufficiente spazio ad una corta fila di materassi che non intralciano la possibilità di passaggio per pedoni o biciclette. A dir la verità, in ogni caso, pochi s'inoltrano in questo tunnel che tanto si distanzia dal quartiere sovrastante, uno dei più eleganti della capitale Europea.

Nonostante il ricambio fosse appunto piuttosto rapido, Pep aveva oramai da qualche mese adottato il tunnel a dimora fissa. I suoi sogni divenivano sempre più stressanti e la sua sudorazione lo svegliava nel mezzo della notte madido. Si svegliava infine in tarda mattinata bollente, esausto e dolorante.

«Pep, la vuoi una birra? »

«No, grazie» rispose Pep deciso.

«Ti fa ancora male? »

«Sì, mi fa male ma poi passa»

«Forse dovresti andare al pronto soccorso»

«E chi paga? Non sono assicurato»

«Guarda che forse ci puoi andare lo stesso»

«È solo un dolore, un po' di febbre»

«Sì ma da quanti mesi oramai? Ti porto io domani ad Annessens, andiamo alla clinica di Medecins du Monde»

«Poi vediamo. Ora dammi un sorso di birra che ho sete»

Pep avrebbe voluto sedersi ma non ne aveva la forza. Le energie scivolavano via giorno dopo giorno e lui credeva di comprenderne le ragioni e intuiva tale processo come irreversibile. Era il momento in cui il suo corpo avrebbe smesso di consumare, di produrre energia, fino ad esaurire ogni scampolo di coraggio e abbandonare la vita. La paura di morire che fino a qualche mese prima lo aveva a più riprese soffocato diventava una speranza: ora aveva piuttosto il timore che si stesse sbagliando e che invece del nulla sarebbe andato incontro al perpetuarsi di una lunga sofferenza. Perciò nonostante il lancinante dolore al fegato e l'insopportabile bruciore provato ogni volta che urinava sangue, Pep si sforzava di bere bevande alcoliche. Ingurgitava perlopiù birre, purtroppo,

dato che soldi non ne aveva e non osava farsi offrire del whisky. E non mangiava, non per scelta ma poiché non riusciva. All'inizio della malattia era arduo per lui digerire, ora il problema non si poneva dato che non aveva più appetito.

Quando il malessere gli dava tregua, Pep si addormentava sperando che fosse la volta in cui i dolori non lo avrebbero risvegliato, auspicando che le sue palpebre non avrebbero mai più lasciato passare la luce fioca del tunnel. E i deliri cominciavano, incubi reali che lo mettevano continuamente di fronte ad ostacoli pratici: l'organizzazione di una conferenza, la preparazione di un discorso, Sabine, un esame, la registrazione al Comune, la denuncia di un furto, e simili. Tali sogni occupavano uno spazio spropositato, sfiancavano Pep con domande ricorrenti e lui si svegliava sussurrando: «Basta, non ne posso più, non ne posso più»

«Pep, ma guarda che secondo me vai al pronto soccorso e poi ti fai rimborsare in Italia. E poi c'è la clinica di Medecins du Monde, hanno anche un'unità mobile, la vedo spesso alla Gare du Midi»

Pep cambiava posizione per acquietare i dolori, si metteva sul fianco, provava a passarsi un asciugamano sul collo e sulla schiena per eliminare il sudore, guardava nel vuoto e poi lentamente faceva scivolare una mano in una tasca e stringeva la lettera che leggeva ogni giorno per non dimenticare.

“Caro Pep, amore mio,

la mia vita è sempre stata rosea, e lieve, ma se ora ha acquisito un significato, questo lo devo a te, all'averti conosciuto. La mia vita è ancora serena, e lo è con te al mio fianco, e seppur in una sorta di continuità nulla è come prima. Tutto è completo e vorrei che restasse tale in tutti questi anni in cui impareremo ad invecchiare e lentamente ad abbandonare questa vita alla quale ci aggrappiamo avidi di esperienze. Tutti questi anni che vivremo fianco a fianco sono un dono inestimabile. Mi sento fortunata: amo e sono amata da una persona meravigliosa, un uomo buono capace di donare. Ed io a mia volta voglio condividere con te e insieme donare a quelli che saranno i nostri figli, alle persone intorno a noi, alla vita. Ti amo.

-Hélène”

2.

Hélène bussò alla porta prima di entrare nella stanza. ‘Da quando in qua Hélène bussa prima di entrare in stanza’ pensò Pep. ‘Dev’essere qualcosa di grave’ concluse. Pep non dormiva, era disteso sul letto e da un paio d’ore fissava principalmente il soffitto.

«Pep, tu dors? » chiese Hélène.

Pep faceva spesso finta di dormire, più che altro per curiosità, per vedere la reazione altrui, a volte per evitare dibattiti. Hélène si tolse le scarpe e senza troppo preoccuparsi di

fare rumore cominciò a salire le scale che portano al soppalco, uno spazio piuttosto ampio dove oltre al letto a due piazze si trovavano due comodini ed un armadio. La luce del primo pomeriggio filtrata da una tenda sottile, color giallo ambra, rifletteva il rosso dei capelli sul viso di Hélène rendendolo ancor più intrigante. Sembrava stare bene, il che non si poteva certo dire di Pep.

«Tu dors ou pas?»

Pep era indeciso sul da farsi. Avrebbe potuto pretendere di dormire, rimandare le notizie alla sera o, chissà, al giorno dopo ma in verità aveva piuttosto voglia di essere sveglio, di comunicare con Hélène. Cominciò dunque a fare dei versi di disapprovazione, si girò dando le spalle ad Hélène e borbottando parole inesistenti.

«Pep, stai dormendo? Vuoi essere lasciato in pace?»

«Putain, j'en ai marre, se continui a parlare, che io stessi dormendo o meno cambia poco, no?» e dopo una breve pausa nella quale Pep cercò di capire quanto potesse spingersi nell'essere sgarbato, aggiunse «No mais bon, allora svegliami semplicemente»

«Ma allora non stavi dormendo!»

«Come non stavo dormendo? Ma che dici? Mi hai svegliato e sono stanco, ho dormito poco per preparare il colloquio, ho avuto il colloquio, è andata male e non sto bene e dormo»

«Dormi di pomeriggio oramai da settimane» dichiarò fermamente Hélène «Dovresti forse andare da un dottore, magari meglio da uno psicanalista, sei chiaramente in burn-out»

«Chiaramente in *burn-out*» ripeté come un automa Pep «Voi in Belgio non fate che parlare di persone in *burn-out*. Così poi spendete un po' di soldi per andare dallo psicologo, parlargli di problemi insormontabili e poi scrivere dei romanzi in un bar *cool* di Saint-Gilles utilizzando gli appunti dell'analista. Facile coi soldi della mamma e il papà da aggiungere ai soldi dello stato, la disoccupazione e il sussidio di sticazzi. Ma perché non lo fai anche tu Pep? Perché? Ah, giusto, hai ricevuto un *ordre de quitter le territoire* solo perché per qualche mese ti hanno gentilmente concesso il CPAS, 500 cazzi di euro, e nemmeno, al mese. Per non parlare dei miei genitori e del loro aiuto». Il tutto uscì senza riflettere, Pep si era ascoltato parlare. Ci provò gusto a dire questo, a fare del male, a ferire, anzi ad individuare la cicatrice ed aprirla con le mani, provocare uno squarcio. Tutto questo consapevole dell'autolesionismo, sapendo in effetti del male che stava arrecando a se stesso comportandosi in maniera infantile.

«Vedo un altro» rispose Hélène dopo una breve pausa nella quale si consumò in lei un conflitto volto al sopprimere il desiderio di annientare Pep e l'amore che ancora aveva per lui. Il risultato, una dichiarazione secca, le sembrava il minimo che potesse dire. Era in verità una dichiarazione amputata, un sasso gettato nell'acqua in maniera casuale, gesto compiuto senza valutarne l'impatto, senza considerare l'ampiezza delle onde che il peso del sasso avrebbe causato su di una quantità d'acqua anch'essa indefinita. La

rimanente rabbia portò Hélène ad aggiungere «E smettila per favore con la tua aria di immigrato proletario arrivato in Belgio con la valigia di cartone “ho fatto tutto da solo, non ho mai avuto un soldo” perché sappiamo entrambi che non è vero»

Pep aveva capito benissimo quel che stava succedendo e la manifestazione dell'esistenza di un altro, la prova definitiva che la relazione con Hélène era finita, non da ora bensì da tempo, avevano creato immediatamente una strana sensazione: da una parte il tuffo al cuore dovuto alla perdita improvvisa, dall'altra un'insolita soddisfazione per tale perdita. E poi occasione più ghiotta non poteva presentarsi per fare e farsi del male

«Vedo un altro. Ma cosa vuol dire un “altro”? Che frase senza senso. Anch'io vedo un altro, vedo altre persone. Che frase è? Di piuttosto quel che è, che hai relazioni sessuali con un'altra persona, che mi stai tradendo, mi hai tradito, che scopi con un altro» Quest'ultima parte Pep avrebbe voluto non dirla. Anche se intimamente lo eccitava l'idea che lei “scopasse” con un altro. In quel preciso istante aveva un vigoroso - e da vari mesi inconsueto - desiderio di penetrarla.

«Mi sono innamorata di un altro. Va meglio così? » Chiese Hélène con l'aria di una bambina che ha appena corretto un disegno e lo porge all'insegnante.

«Un altro rispetto a chi? Rispetto a me? Posso sapere chi è quest'altro? O si chiama proprio così, “un altro”, vedo un altro, mi innamoro di un altro, ti presento un altro. Magari lo conosco anch'io un altro, o no? »

«Sì, lo conosci» ammise Hélène, esitante, consapevole che oramai quel sasso è stato gettato, anzi è piuttosto una pallina che è stato appoggiata su di un piano inclinato e non può far altro che rotolare acquisendo velocità. «È Riccardo»

«Lo sapevo. Cioè, lo immaginavo» Pep sospettava naturalmente di questo legame. Era a conoscenza del fatto che si vedessero e mai lo avrebbe impedito, principalmente perché non osava mostrare alcun sentimento di possessività. Ed in ogni caso a che sarebbe servito impedirlo, si chiedeva spesso. Forse implicitamente sperava che esistesse qualcosa di più che dell'amicizia - finalmente avrebbe così dovuto smettere di domandarsi se la relazione con Hélène avesse ancora senso. In questa maniera, invece di continuare a galleggiare, avrebbe finalmente dovuto reagire per non affogare, o semplicemente non opporre alcuna resistenza e lasciarsi affondare. «E quindi mi stai lasciando, giusto? Hai già fatto la tua scelta? »

«Sì, credo di sì»

«Qualcosa di più banale non l'avresti potuto trovare. Vedo un altro, mi sono innamorata di un altro, anzi ti lascio per stare con un tuo amico. Lasciarmi per stare con un mio amico»

«Riccardo è un tuo amico ora...»

«Sì perché come l'hai conosciuto? Tramite chi? »

«Riccardo non è un tuo amico. Vi conoscete, siete andati un paio di volte a bere una cosa insieme. E basta»

«Sicuramente lui preferisce dire che non è un mio amico, giusto? E preferisci pensarlo pure tu». Pep cominciava ad essere dispiaciuto. Hélène era proprio bella, così, in quell'istante, in quel suo vestito verde foresta che le arrivava sopra le ginocchia ma che in quella posizione oltre alle gambe nude lasciava intravedere le cosce leggermente umide di sudore. E poi quei capelli ricci, i cui riflessi rossi scendevano accanto agli occhi affusolati, anch'essi verdi seppur una sfumatura diversa dal vestito, un colore più chiaro, forse più grigio, a volte giada, a volte celadon, secondo la luce.

«Non facciamo l'amore da mesi» osò dire Hélène. Non ne avevano mai parlato ma pesava ad entrambi. Ad Hélène che non si sentiva più desiderata così come gravava sull'orgoglio di Pep il quale riusciva oramai a sentirsi eccitato da lei solo quando la pensava intenta a 'farsi scopare' da Riccardo. Quel pensiero lo tormentava da varie settimane in verità e si sentiva in colpa: se nelle ultime volte in cui aveva fatto l'amore con Hélène per eccitarsi immaginava un'altra, ora nelle sue masturbazioni era ricorrente l'immagine di lei a letto con l'altro, con Riccardo. Disprezzava possedere questo intrinseco appetito del vedere lei sottomessa. Gli pareva maschilista e perverso.

«Ed è colpa quindi mia se non facciamo l'amore da mesi?» chiese Pep in maniera retorica.

«Non mi sembra che tu mi voglia veramente»

«Non mi sembra che tu faccia molto per risvegliare il mio desiderio» Ecco l'aveva detta: la peggiore frase che avrebbe potuto proferire. Con questo sottintendeva che era compito di lei attirare lui e riconosceva inoltre che non la desiderava. Aggiunse subito consapevole del danno «E allora fammi capire, qual'è la soluzione? Andare a letto con un amico, sì un mio amico! Andare a letto con un altro, lasciarmi e cominciare un'altra relazione, sostituirmi con Riccardo per i prossimi quanti? 3 anni, 5 anni? 7 anni? Fino a che il desiderio scema e allora avanti un altro»

«Sono innamorata di Riccardo. All'inizio non credevo potesse andare in questa maniera, lo vedevo veramente come un amico, non come un tuo amico, e poi ho imparato a conoscerlo e mi piace e ho voglia di condividere con lui. Con te non facciamo l'amore da mesi e non ne parliamo neppure. Sembriamo fratello e sorella, a volte ci sfioriamo appena. Ci annoiamo insieme. O meglio, tu sembri annoiarti, nel primo pomeriggio non trovi di meglio da fare che fumarti una canna e fissare il soffitto facendo finta di dormire. E appena ti dico qualcosa ti rifugi dietro il vittimismo del povero immigrato che ha perso il lavoro e che non ha un soldo e che non ha la famiglia». Lo disse tutto di un fiato, senza accenti particolari, senza alcuna enfasi sulle parole che più avrebbero danneggiato ciò che restava del loro amore. Disse il tutto con beffarda crudeltà.

«Non ho fumato una canna»

«Ma perché devi continuare ad essere bugiardo? A questo punto oramai, possiamo dirci la verità, o no? Puoi fumare quanto ti pare, non lo capisci?»

«E allora perché usi questo argomento? E comunque mi sembra incredibile quanto tu possa essere insensibile. Qualche settimana fa ripetevi ‘o povero, non meriti di essere senza lavoro, con tutti gli sforzi che fai, vedrai che andrà bene, il tuo francese è perfetto non vedo perché ti dovrebbero fare storie, conosci anche un po’ di fiammingo, molto più che un qualsiasi coglione come Riccardo che in Belgio ci è pure nato e non parla né l’italiano dei suoi parenti né il fiammingo dei suoi connazionali» Hélène non aveva mai detto nulla del genere su Riccardo.

«Ti nascondi dietro tutto ciò. Non sei un Siriano scampato alla guerra, sei un italiano in Belgio, d’accordo? »

«Forse non ti rendi conto, Hélène, o fai finta. Ma non importa, il fatto che non ho un soldo e che ho ricevuto un *ordre de quitter le territoire* e quindi non posso chiedere alcunché al tuo caro Stato, e che a forza di essere disoccupato sarò disoccupato per sempre, non ti toglie la possibilità di cacciarmi di casa, dalla casetta cara comprata coi soldi del Fondo Sociale nonostante i milioni e le case di mamma e papà nel conto in banca» Pep si aspettava che Hélène avrebbe cominciato a versare qualche lacrima. Lui al suo posto l’avrebbe fatto. Se non avesse reagito in maniera talmente cattiva lo avrebbe fatto pure adesso senza bisogno di essere la vittima. Hélène non lasciava trasparire alcuna emozione, era convinta ed era splendida. Era innamorata, pensò Pep, gli ricordava i primi tempi in cui si frequentavano, quando nonostante la consapevolezza di come l’amore potesse cambiare col tempo, la fonte che lo alimentava sembrava inesauribile.

«Sì Pep, devi andare via di casa»

«Non ho un soldo, dove vado? »

«Hai amici, amici che hanno divani. Mi dispiace ma io non voglio più vederti qui»

«Se la casa non fosse tua, nella stessa situazione saresti tu a dovertene andare. Tu ti sei innamorata di un altro e tu dovresti andartene»

«Non essere stupido. Se la casa non fosse di mia proprietà, tu dovresti pagare un affitto. Quindi ora ti cerchi una stanza e paghi un affitto»

«Neanche se avessi ancora il CPAS potrei pagarmi una stanza a Bruxelles. Non ho un soldo»

«Mi spiace, Pep, puoi tornartene in Italia»

«Per andare dove? Per fare che? »

«Mi spiace»

3.

“*Il est enjoint à Monsieur Ruotolo Giuseppe de quitter le territoire de la Belgique*” la frase ronzava nella testa di Pep mentre si recava verso Trône dove avrebbe pranzato con Jacopo. Come avrebbe potuto tradurre la frase? «S’invita?», «si chiede?», «si esorta?», «no,

s'impone, direi, qui mi s'impone di lasciare il territorio del Belgio». «E per quale motivo?» chiedeva a Jacopo dandosi subito dopo la risposta «Perché sono considerato un onere eccessivo per il sistema sociale, perché da qualche mese ricevo il CPAS».

«Non ti agitare. Guarda che solo l'anno scorso, ce ne sono altri 2.700 come te, europei, francesi, spagnoli, che hanno ricevuto la stessa lettera. E pensa che molti di loro lavoravano, con l'*article 60* quindi sovvenzionato dal CPAS ma lavoravano. Uno spagnolo che lavorava all'ospedale Brugmann grazie all'*article 60*, lo chiamano alla *Commune*, gli chiedono la carta di residente e senza dirgli nulla, tac, gliela ritirano. O un tale Fabrizio ha ricevuto la tua stessa lettera, e lui è un quasi cinquantenne, nato in Belgio, di nazionalità italiana, che non scelse quella Belga per evitare a suo tempo di fare il militare in Belgio». Jacopo era in grado di sfoderare un tono saccente ed inadeguato al contesto. La risposta, condita di esempi probabilmente più gravi della sua situazione, suonava a Pep insensibile, fredda come quelle camicie azzurre dentro i pantaloni, quell'eleganza senza personalità, una risposta informata che non dà informazioni, e quindi inutile. E quel pranzo in uno dei tanti nuovi locali dalle insegne verdi che propone cibi sani, dove un panino con dell'humus costa 4 euro, faceva sentire Pep una pausa tra varie attività importanti della giornata del suo amico. Ciò detto, Pep adorava il *crumble al mango* di questo verde self service, gli capitava spesso di venirci quando lavorava, e gli avrebbe fatto piacere avere lo stipendio da avvocato di Jacopo per poter, come lui, prendersi un'insalata, dei noodles, una cheesecake agli speculoos e il caffè.

«Insomma Pep, nessuno verrà a prenderti di forza per portarti alla frontiera. Non ci sarà una vera imposizione. Trovi un lavoro e tutto torna come prima»

«Ma nel frattempo non ho un soldo, non ho più il CPAS» si lamentò Pep.

«Va beh, in qualche maniera riuscirai a reggere per un po' di tempo, no? Il tempo che trovi un lavoro. Hélène ti sta aiutando, no? Affitti da pagare non ne hai»

«Il lavoro lo cerco da mesi, ho avuto colloqui ma niente, non riesco. E almeno con 500 euro al mese non dovevo chiedere soldi ad Hélène, potevo contribuire almeno per la spesa, ora che faccio?» La voce di Pep era spezzata, pronta a scaturire in un pianto, e questo metteva entrambi a disagio. Ci fu dunque una pausa, bevvero un sorso d'acqua.

«Le cose vanno bene con Hélène, mi sembra, giusto? »

«Sì, mi sta aiutando molto, e stiamo bene»

«Ecco quindi non c'è da preoccuparsi»

«E la tua Louise?»

«Non l'ho mai vista così radiosa. Siamo pronti all'arrivo»

«Ricordami un attimo, quando sarà? »

«Ehi Pep, guarda che ti ho scelto come padrino! Qui è una cosa importante essere il padrino. Comincia ad essere un po' più presente! Louise è al settimo mese, ci siamo quasi, ancora due mesi»

Quando Pep ritornò dalle vacanze natalizie aveva stranamente un lampo di motivazione. Lasciò per un attimo da parte tutti i motivi per i quali la scelta ideale sarebbe stata di cercarsi immediatamente un altro lavoro. Arrivò presto in ufficio, il che voleva dire per lui un po' prima delle 9, salì le 10 rampe di scale invece di aspettare l'ascensore per percorrere i 5 piani, e in un insolito stato di eccitazione entrò nello stretto ufficio che condivideva con la sua direttrice e accese il computer.

Sabine entrò in ufficio salutando mentre Pep leggeva un documento sul ruolo del dialogo interculturale nelle politiche europee. Sabine goffamente passò alle spalle di Pep e accese il suo computer per poi crollare rumorosamente su di una sedia ergonomica. Pep aveva una sedia normale ed il fatto che non gli fosse mai stata offerta la possibilità di cambiarla gli sembrava facesse parte del meccanismo gerarchico. Sabine sembrava così fiera di essere la segretaria generale dell'*European Network for Intercultural Dialogue* - la Rete Europea per il Dialogo Interculturale - e quando Pep fu assunto, lui stesso era altrettanto orgoglioso della sua funzione: "assistente esecutivo e di ricerca" suonava bene e suo padre imparò il nominativo a memoria per poter informare i parenti e conoscenti su quale fosse l'importante ruolo di suo figlio partito all'estero.

Pep si sentì in dovere di chiedere come fossero andate a Sabine le vacanze natalizie. Ebbe una risposta fredda, rigida, intonata al viso pallido della sua direttrice, le cui mandibole disegnavano degli angoli quasi retti che contrastavano con la dolcezza dei capelli biondi e la trasparenza dei suoi occhi. Pep in realtà non si aspettava una risposta più affettuosa e non rimase deluso. Riprese la lettura dell'articolo sforzandosi non solo di capirlo ma anche di interessarsene senza quindi introdursi nel circolo vizioso che lo perseguita da quando ha cominciato a lavorare in quel settore. Quel circolo vizioso era alimentato da domande piuttosto legittime riguardo il senso delle varie teorie che accostavano il dialogo interculturale alle politiche europee e riguardo l'uso di fondi europei per finanziare il lavoro di tale organizzazione e dunque il suo stesso impiego.

La concentrazione di Pep fu però sconfitta dal trillo di Sabine: «Allora Giuseppe, cosa sono le prossime cose che devi fare? »

«Sì, debbo stilare il rapporto riguardante l'evento di Londra, poi dovrei occuparmi del nuovo sito internet, aggiornarlo con i vari documenti a disposizione. Ora stavo invece leggendo l'articolo su...» Pep fu interrotto sgarbatamente da Sabine: «Ascolta, facciamo così: prepara una lista di ciò che devi fare. Poi fra mezzora la guardiamo insieme».

Tutta la motivazione scomparve in quel momento con quella precisa richiesta. Pep si sentì svuotato. Ripensò a quando, dopo un paio di mesi dall'inizio di quell'impiego, Sabine lo sottopose ad una prima valutazione: gli consegnò un documento di un paio di pagine con domande alle quali avrebbe dovuto rispondere in forma scritta, dopodiché avrebbe avuto un colloquio nel quale lui stesso avrebbe presentato le sue risposte, Sabine

avrebbe quindi commentato, Pep preso nota dei commenti e aggiornato le sue stesse risposte, sottoposto la seconda versione al vaglio della sua direttrice per eventuali modifiche e poi infine redatto il rapporto finale della sua stessa valutazione. Aldilà del sistema che trovava non solo ridicolo ma anche inutilmente lungo, quel che più lo offese fu che durante la valutazione Sabine gli disse che c'era un problema di *'grooming'*, e pacatamente, con una lieve punta d'imbarazzo, spiegato che questo si manifestava nel suo non radersi la barba quotidianamente, non prestare sufficiente attenzione al modo di vestirsi e avere la tendenza, durante le riunioni, a toccarsi nervosamente una piccola ferita rimarginata appena sopra la mandibola, probabilmente dovuta ad un pelo incarnito causa un'incauta rasatura. Pep controllò in seguito cosa volesse dire *'grooming'* imbattendosi in video di Anubi impegnati nella toilettatura di loro simili. Naturalmente aggiunse il commento riguardante la sua igiene personale nel rapporto ma Sabine pensò bene di eliminarlo per evitare eventuali fastidi legali.

Pep passò in rassegna altre situazioni nelle quali aveva provato un sentimento che rasentava l'odio per il suo superiore o, se non altro, estremo fastidio. Nel mentre preparò la lista delle attività che avrebbe dovuto fare nelle prossime settimane e aspettò che la mezzora fosse trascorsa per poi annunciare che era pronto a discuterne. Le scrivanie dei due erano l'una affianco all'altra ma erano abbastanza ampie affinché i due avessero un minimo di privacy. Sabine si alzò.

«Hai stampato la lista?»

«No, te l'ho mandata via mail e se vuoi possiamo semplicemente guardarla nel mio schermo»

«No, è meglio se la stampi - concluse Sabine».

Pep decise di avere pazienza, non solo di mostrarla. Fece partire la stampa e andò nella stanza adiacente - in pratica uno sgabuzzino con il solo spazio per un bollitore ed un tavolo sul quale poggiava una stampante.

«Hai stampato solo una copia? E per te non ne hai stampata una?»

«Non ne ho bisogno, l'ho appena redatta, so cosa c'è nella lista. O al massimo do un'occhiata sullo schermo»

«No, stampa una copia anche per te»

Pep avrebbe voluto ribattere, enumerare le varie ragioni per le quali quel che stava succedendo aveva poco senso, era dannoso per l'ambiente, per l'economia, per la salute mentale di entrambi. Stampò una seconda copia. Per un attimo si chiese se fosse forse necessario stampare più copie, per sicurezza.

Finalmente Sabine si sedette affianco a Pep e cominciarono insieme a guardare la lista. Ci fu un attimo di silenzio, poi la segretaria generale si lasciò scappare un mugugno, un suono inizialmente rauco ed in seguito, per un paio di secondi, acuto. Quei pochi secondi rappresentarono per Pep un lungo periodo di tempo nel quale avrebbe potuto scoppiare in una risata o avrebbe potuto semplicemente fare il matto, salire sul tavolo,

togliersi i pantaloni, gridare, maledire il prossimo - in questo caso Sabine, dato che era l'unica persona presente. Aveva spesso immaginato tali reazioni, soprattutto durante riunioni falsamente importanti, nelle quali la gente amava prendersi sul serio e ripetere gli stessi argomenti alle stesse persone, le quali in genere avevano ragioni simili ma che per amor della dialettica mutavano opinione secondo il contesto. Si chiedeva cosa sarebbe successo se avesse dato sfogo a reazioni che sono comunemente ritenute insane.

Tornò il silenzio che fu poi rotto da Sabine: «D'accordo, sì, mi pare ci sia tutto quel che dovresti ancora fare» E dopo un'altra pausa aggiunse: «Però durante le vacanze ci ho pensato, ho analizzato la nostra relazione di lavoro alla luce del fatto che fra meno di un mese il periodo di prova raggiunge il termine e ne ho concluso che preferisco non passare al contratto a tempo indeterminato. Reputo il nostro rapporto di lavoro insoddisfacente».

Non che Pep non avesse mai pensato a questa eventualità. L'aveva immaginata durante le vacanze poiché sentiva che l'infelicità era di entrambi. Non credeva però che lei avrebbe deciso di bocciarlo durante il periodo di prova perché in fondo lui aveva sempre fatto il suo lavoro egregiamente nonostante la mancanza di entusiasmo. Il fatto che ci rimase male lo sorprese. Non disse quindi nulla, si limitò a guardarla negli occhi aspettando il seguito.

«Insomma Giuseppe, mi pare che neanche tu sia contento del tuo lavoro e sarebbe quindi inutile continuare soprattutto perché diventerebbe un contratto a tempo indeterminato. Lo so che sono passati solo cinque mesi da quando hai cominciato ma non credo ci siano le basi affinché la nostra collaborazione possa migliorare col tempo». Pep rimase muto e provava a scrutare in lei una qualche emozione. Non esisteva alcun desiderio di sfidarla, in lui albergava giusto una curiosità: era cosciente del disagio di Sabine ma provava forse qualcosa d'altro? Un po' di vergogna? Possedeva una qualche capacità di autocritica? Credeva veramente in sé stessa e nella sua utilità, aldilà di quel che poteva rappresentare per i suoi figli in quanto figura materna?

«Giuseppe, la lista va bene, grazie per averla redatta. Adesso secondo il contratto ti devo dare una settimana di preavviso ma se vuoi puoi restare ancora fino a fine mese, lavorare queste tre settimane, puoi concentrarti sull'aggiornamento del nuovo sito internet. Pensaci pure una mezzora»

«Ci ho pensato, parto ora, parto adesso». Pep sapeva che il sito internet era stato annunciato per la fine del mese e che senza il suo lavoro non sarebbe stato possibile terminarlo. O comunque sarebbe stato piuttosto dispendioso trovare qualcun altro rapidamente che se ne occupasse. Ma non vi era alcuna vendetta. Pep desiderava solo uscire, chiudere quel capitolo della sua esistenza che reputava umiliante.

«Pensaci una mezzora e poi mi dici, non devi prendere una decisione ora»

«No, ho deciso, parto ora»

Pep non si ricordava dell'ultima volta che aveva trascorso del tempo con suo padre. Ora erano insieme al mare, seduti su degli scogli piatti, di mattina, uno di fronte all'altro, paralleli, non esattamente sullo stesso asse. Pep era rivolto verso il sole, suo padre ad abbronzare la schiena. La carnagione del figlio era leggermente più scura di quella del padre, il che pareva insolito dato che Pep abitava già da un paio di anni in un paese che conosceva un numero piuttosto inferiore di ore di sole annuali. Suo padre non amava esporsi al sole, convinto che la possibilità di poter ancora mostrare una lunga coda di capelli brizzolati, nonostante l'età avanzata, fosse dovuta appunto al suo evitare il più possibile il contatto con i raggi del sole. Negli anni, sviluppò una tendenza a leggere articoli di giornale che sconsigliavano lo stare al sole per troppo tempo causa possibili carcinomi e melanomi, invecchiamento precoce della pelle, cheratiti e congiuntiviti e quel che più temeva, la calvizie. Pep era oramai calvo da qualche anno e suo padre gli aveva spesso detto che era a causa del tempo eccessivo in cui cuoceva al sole.

«Un giorno mi spiegherai perché il Belgio dato che ami tanto il sole».

«Che ti devo dire, pensavo di restarci solo il tempo di studiare ma oramai ritornare in Italia non avrebbe senso, cosa potrei fare? »

«Dillo che è per Hélène che resti» Questa osservazione provocò una strana reazione in Pep, il quale s'innervosì per la mancanza di tatto di suo padre che, di fatto, metteva in dubbio le sue parole, ma fu anche felice del suo voler creare una sorta di confidenza alla quale non era abituato.

«No, lo faccio perché in Italia non saprei cosa fare. E non si tratta di qua, di questa città, sarebbe lo stesso a Milano, a Roma, a Torino. Non saprei cosa fare e anche se trovassi qualcosa sarei precario, mal pagato...»

«E ti aaamo Maaario, o o o o o», cantò improvvisamente il padre citando in maniera piuttosto stonata e impacciata Rino Gaetano «Insomma, mi pare che anche a Bruxelles ci sia d'aspettare prima di poter costruirsi un futuro, o sbaglio? »

«Si tratta solo di qualche mese, lo stage dura 6 mesi e mi daranno un rimborso spese. Lavorando a tempo pieno mi sarà impossibile continuare i miei lavoretti, magari se riesco nel fine settimana ma se tu e la mamma poteste giusto aiutarmi un minimo sarebbe più semplice».

«Quanto ti danno come rimborso spese? »

«300 euro, un pochino più di 300 euro. Ma davvero c'era molta competizione per avere questo posto, ho dovuto passare una prima selezione, poi una seconda e infine il colloquio. È davvero un'occasione irripetibile. Con quest'esperienza dovrei poi essere in grado di trovare un lavoro».

«Incredibile, è un'organizzazione che si occupa di diritti umani, giusto? »

«Sì, piuttosto importante, la conosci addirittura tu! »

«Quindi ti danno 300 euro per lavorare a tempo pieno e si occupano di diritti umani. E c'era pure competizione e richiedono quante lingue? Due, tre? Questo dopo aver studiato 5 anni all'università. E ti danno 300 euro. E poi fammi capire, ti danno un vero lavoro o no? »

«No, probabilmente è difficile poi lavorare subito con loro però è molto più probabile trovare un impiego e a Bruxelles è ancora possibile avere contratti a tempo indeterminato»

«Molto più probabile, quindi non è neanche sicuro che poi lavorerai. E in Italia dici che sarebbe peggio. Io che non ho neanche finito le superiori, non pensavo che i miei figli avrebbero vissuto così, peggio di me, che il mio figlio laureato avrebbe dovuto vivere questo»

«È così, papà»

6.

Si chiamava in realtà Giuseppe ma lo cominciarono a chiamare Pep quando, durante una serata trascorsa sul promontorio della sua città natale, Felice, uno dei suoi più cari amici, disse che assomigliava a colui che al tempo era l'allenatore del Barcellona, Josep Guardiola, detto Pep. Non gli dispiaceva il confronto, riteneva Guardiola piuttosto affascinante, anche se in verità era consapevole che la comparazione poggiava probabilmente sulla sua calvizie incipiente. Da un giorno all'altro "Geppo", o "Beppe", a volte "Pino" o al limite "Peppe", divenne Pep e non cambiò più.

Era un periodo estivo intenso, divertente, erano gli ultimi giorni che separavano Pep dalla partenza. Per risparmiare qualche soldo stava vivendo a casa dei suoi genitori da oramai un paio di mesi, era tornato a lavorare al bar che gli aveva offerto il suo primo lavoro stagionale quando non era ancora maggiorenne. Al tempo, diciassettenne, lavorava dieci ore al giorno per quarantamila lire, il che voleva dire quattromila lire all'ora, ossia circa due euro. Non aveva un contratto, come del resto tutti i suoi colleghi più anziani, salvo una barista, ma quando c'erano i controlli dell'ispettorato del lavoro il proprietario era regolarmente avvisato prima che questi avvenissero. Una volta, una ventina di minuti prima che gli ispettori arrivassero, Pep e 4 suoi colleghi, compreso un rumeno senza permesso di soggiorno - al tempo la Romania non era parte dell'Unione Europea - dovettero fare finta di essere clienti. Nonostante la scocciatura di essere serviti in maniera esageratamente lenta, fu molto divertente per i clienti osservare 4 adulti ed un adolescente vestiti alla stessa maniera, pantaloni neri e camicia bianca, seduti allo stesso tavolo. Fu ugualmente esilarante per Pep e i suoi colleghi. Ora, 6 anni dopo, guadagna un poco di più e affronta il lavoro con leggerezza, senza timore nei riguardi del proprietario. Finita la serata, a volte all'una e mai più tardi delle due di notte, con i suoi

amici più stretti passava un paio di ore generalmente alla spiaggia o sul promontorio per rilassarsi prima di andare a dormire.

«Ma non ti mancherà questa vista, Pep?» chiese Felice voltando le spalle a Pep e indicando con un ampio gesto della mano destra il centro storico illuminato dalla luna piena.

«L'ho vista così tante volte questa città, abbiamo esaurito i punti di vista oramai, dovremmo costruire delle colline sul mare per avere delle nuove prospettive»

«E troverai lavoro e non tornerai a vivere qui?»

«Mi piacerebbe poi tornare. Mi piacerebbe studiare e poi tornare. Capitalizzare un'esperienza all'estero importante per poi essere utile in Italia, possibilmente qui»

«E che cazzo vuoi fare qui...non è che ci sia un granché» sputò Pietro riempiendo un bicchiere di plastica con dell'Ormeasco per poi passarlo a Pep.

«Magari le cose cambiano nei prossimi anni» suggerì Maria.

«Magari no» concluse Pep «A questo punto non mi resta che partire con un obiettivo che magari poi modellerò a seconda di come mi andrà. Non ho molte alternative, o forse ne avrei ma mi paiono scomode, ho voglia di provare»

«Buona fortuna, Pep» disse Felice alzando il bicchiere a mo' di brindisi.

«In bocca al lupo» rincarò Maria.

Pep avrebbe voluto sentirsi convinto della sua decisione ma non lo era. In genere di fronte a delle scelte relativamente importanti percepiva delle impressioni positive o negative, di riuscita o di fallimento. Queste sensazioni non l'avevano comunque mai bloccato: anche quando credeva di andare incontro al fallimento non si fermava convinto che fosse comunque la strada da percorrere. In questo caso non era in grado di capire, non riusciva a sentire. Durante la sua adolescenza aveva più volte sognato di essere in un'automobile guidata da qualcun altro - la sua fidanzata, suo padre, un suo amico - e che per qualche motivo il conducente perdesse il controllo della vettura cadendo di conseguenza in un burrone. Ogni volta, in tali sogni, nel mentre in cui stava precipitando, Pep sapeva che non si sarebbe fatto male, che non sarebbe morto. Una volta fece lo stesso sogno: suo padre guidava, sua madre le era affianco, e lui era stretto dai suoi due fratelli maggiori sul sedile centrale posteriore. Suo padre perse il controllo della macchina in una curva e come sempre, durante la caduta, Pep si disse che in ogni caso non si sarebbe fatto male ma, dopo un attimo di riflessione, aggiunse: «No, forse no, non puoi pensare che non morirai mai». Fu l'ultima volta che fece questo sogno.

Belgio – Bruxelles

ITALIA

MAURO STRIANO – 27/06/1982, Milano

Laurea in Scienze Politiche (Sviluppo e cooperazione internazionale). Master in Studi Europei Politici presso l'Université Libre de Bruxelles. Vive a Bruxelles, dove si occupa di politiche di immigrazione e di impiego.